

TERMOLI

(Chiesa vescovile).

Termoli, città vescovile, suffraganea di Benevento, giace sotto il grado 42 di latitudine, e 23 a 43 di longitudine. Dista da Napoli miglia 96, e vi si accede per la strada consolare *Sannitica*, ch'è al suo compimento. Apparteneva alla provincia di Capitanata; ma nella circoscrizione delle provincie avvenuta nel 1810 fu aggregata a Molise. La sua popolazione è di anime 2095. L'estensione del suo agro è di moggia 14449. L'aria è alquanto umida, soprattutto di sera. Il terreno è ferace, ma abbandonato. All'est tiene di prospetto le isole di Diomede, oggi *Tremiti*, famose per le relegazione di Giulia, nipote di Augusto, e di Paolo Diacono, non che per la lunga dimora fattavi in quel monistero, oggi distrutto, da Desiderio abate di Monte-Cassino, poi papa sotto il nome di Vittore III. Vi dista miglia 36.

Sorge come penisola dalle bocche del mare Adriatico, ed è attaccata a terra ferma dal solo lato di ponente. Presenta l'aspetto di una cittadella; e anticamente doveva essere tale, poichè sembra elevarsi in difesa di altra città sottoposta, della quale si osservano effettivamente gli estesi e vetusti avanzi; ed in garanzia ancora del porto, la cui antica esistenza traspare tra le profonde acque che la bagnano all'est, e tra i grossi scogli che la cingono. È cinta di muri e di torri, ma rovinate specialmente dalla parte del mare.

Antichissima è la origine di Termoli, e si disperde nella notte del tempo: essa faceva parte della regione *Frentana*. Alcuni vogliono, che sia surta sulle rovine dell'antica *Cliternia*, altri su quelle di *Buca*, ed altri finalmente su quelle di *Interamnia*. Ma monsignore Tria (1) ha vittoriosamente dimostrato, che *Cliternia* era sita tra 'l fiume *Frontone*, oggi Fortore, e 'l Biferno. E l'abate Domenico Romanelli con pari evidenza ha chiarito, che *Buca* sia situata dagli antichi geografi nella parte settentrionale dell'*Istonio*, oggi Vasto, mentre Termoli è al suo oriente (2).

Rigettate le prime due opinioni, resta la terza, che sembra più fondata; poichè concorre effettivamente la circostanza di trovarsi Termoli sita tra due fiumi; *Biferno* da mezzogiorno e *Trigno* dal nord, i quali mettono foce nell'Adriatico. È noto, che gli antichi chiamavano *Interamnia* tutte le città site tra due fiumi, che distinguevano colla sola aggiunta della regione, cui facevano parte. Così abbiamo *Interamnia Praetutianorum*, oggi Teramo; e *Interamnia Frentanorum*, oggi Termoli.

Nè ciò debbesi dire semplice opinione di erudito, poichè è rafforzata da monumento antico. Da una lapide riportata dal Muratori, e dallo stesso Romanelli, si ha, che le strade consolari *Claudia Valeria*, o *Trajana Frentana*, erano rovinata, e furono restaurate per cura dell'Edile Marco Blasio. Ora tali strade passavano per *Interamnia*, *Istonio* e *Buca*; le quali tre città, grate al beneficio, credettero perpetuarne la memoria con tale monumento. Ecco come leggesi concepita l'iscrizione:

(1) *Memorie Storiche di Larino e Diocesi*, lib. I. cap. IV.

(2) *Antica Geografia storica del regno*, tom. 3, pag. 37 e seg.

M. BLASIO Q. F.
IV. V. D. HEDILI
CURAT: VIAR. VALERIAE CLAUDIAE
ET TRAJANAE FRAENTANAE
INTERAMNATES HISTONIESQUE
BUCAN
BEN. MER.

Questa lapide, oltre l'esistenza delle tre nomate città, sembra che dimostri ancora i loro rispettivi siti topografici, l'una posta dopo le altre (1).

Il Biondi, e varl altri autori che lo seguirono, citando l'opera perduta di Guidone da Ravenna, vogliono che tale luogo accolse un tempo anche il greco filosofo Platone, soggiungendo, che qui ebbe a scrivere i suoi libri *de Ideis*; ma il fatto non è giustificato da veruna autorità di antico scrittore.

Nelle carte de' mezzi tempi è denominata *Civitas Thermularum*, come si raccoglie da Leone Ostiense (2); e molto si è detto dell'origine di tale parola. Il Pignorio (3) la faceva derivare da *Terme*. Parlando del terribile tremuoto del 1627, che rovinò tutta la regione Frentana, ne assegnava fisiche cagioni, e fra altre cose scriveva: *Aquarum calentium venas, et scaturigines thermarum, quarum aliquam copiam alias in illo Apuliae tractu fuisse evincit nomen Thermularum, hodie Termoli*. Ma ciò è falso, poichè sorge di acque calde non esistono in verun luogo.

Altra origine ne dava l'Ughellio, scrivendo: *Thermularum Civitas quasi terminus Apuliae dicta* (4), ma resiste anche il fatto. Ed invero, secondo le antiche circoscrizioni delle provincie fatte dall'imperatori Augusto e Adriano, Termoli non divideva la Daunia dagli Abruzzi; nè il nome di Termoli risale a tale epoca. Molto meno era limite di provincie, quando le Puglie furono dai greci sottoposte ai *Catapani*, che risedevano in Bari. Le città occidentali marittime, soggette ai *Catapani*, non si estendevano oltre Siponto. Ed è anche noto, che allora tutta l'antica regione Frentana era sotto il ducato di Benevento. Termoli si trovò frontiera della Daunia colle divisioni in provincie fatte del regno da Federico II, e Ferdinando il Cattolico (5), ma secoli prima di questi due principi il cronista Leone Ostiense, parlando di queste contrade, già nominava Termoli (6).

È falso ancora, che fosse così appellato dalle tre *moli* o *colli*, su de' quali taluni la dicono fondata, poichè il suo sito è in pianura. Siccome debbe dirsi l'opinione del Romanelli, il quale fa derivare tal nome dalla corruzione popolare del primitivo vocabolo *Interamnia* (7), non essendovi tra le due parole veruna analogia, o desinenza.

(1) Murat. *Thesaurus inscript.*; Romanelli, *loc. cit.*

(2) Presso Murat. *Rerum italicarum script.* tom. 4, pag. 344, lit. D.

(3) Symbolar. Epistolic. epist. 36.

(4) Ughell. in *Epp. Termul.* vol. VIII.

(5) Giann. *Storia civile*, lib. 8. Cap. 3.

(6) Leo Ostiens. *loc. cit.*

(7) Romanel. *loc. cit.*

Ciò premesso, noi facciamo derivare *Termoli* da *Termondandes*, parola abbastanza nota nei Lessici della mezzana età, che dinotava terre appartenenti alle Chiese, libere ed immuni dalla potestà secolare. Infatti, si ha dalla storia, che i primi tenutari di Termoli furono i monaci di Monte-Cassino. E Leone Ostiense, che prima faceva uso di tale vocabolo, era monaco cassinese, e scriveva la storia di Monte-Cassino.

A corroborare dunque la nostra opinione, bisognerà soltanto dimostrare, come Termoli appartenesse in origine a Monte-Cassino. Ma in ciò debbe cessare ogni dubbio: poichè è abbastanza noto, che per munificenza de' principi di Benevento questo monastero estese molto i suoi domini, e possedeva castelli e baronie, anche in altre provincie. E per *Termoli* particolarmente la concessione gli fu confermato dall'Imperatore Arrigo II, con diploma a suggello d'oro, l'anno 1014. Ecco le parole correlative dell'Ostiense: *Nec non et ipse Imperator Henr: ab eodem Abbate et universa hujus loci congregatione rogatus, per praeceptum aureo sigillo bullatum, universas pertinentias hujus monasterii hic confirmavit. Specialiter autem, ac nominatim res de Comitatu Thermulensi, quarum videlicet fines sunt, a capite Rivus planus, a pede mare, ab uno latere flumen Trinium cum aqua, et portu suo, ab altero Rivus qui dicitur Ticle cum castellis Petrofructa, Ripamala, et cum monasterio sancti Benedicti ibidem constructo. Item Fara, Ripaursa, Mons bellus, Petoli cum universis omnino finibus, ac pertinentiis eorum* (1).

È difficile, dopo nove secoli sonati, il ritrovare in alcuno altro comune, così bene conservati i nomi de' luoghi, e le circoscrizioni territoriali del proprio paese. Il cittadino di Termoli, leggendo tal diploma, pare che faccia una passeggiata pe' l' proprio agro, ravvisando ogni particolare designazione, non che i siti ed i ruderi del monastero, e de' rovinati castelli.

Intanto è osservabile, che nel diploma non parlasi di concessione, ma di conferma, come dicemmo: ciò prova, che la concessione originaria ed il possesso erano di data molto più antica. E come no, se gli stessi cassinesi, verso la metà del decimo secolo, tiravano colonie agricole da Termoli, per popolare e addire ad agricoltura l'altro loro inoperoso terreno a *Ripa Orsa*? (2).

Come no, se verso lo stesso tempo, tenevano causa col nomato *Casalgrado* pe' l' possesso del lato-fondo allora detto di *Teodosio*, corrispondente ora alla vasta tenuta boscosa conosciuta col nome di *Difesa nuova*? Essi ne ottennero anche vittoria in *placito Thermulensi coram multis*, qui ibi aderant nobilibus, atque judicibus, giusta le parole del testo (3).

Ma questo diploma apre l'adito ad altri schiarimenti, di pari importanza. Qui Termoli è decorato del titolo di contea, *de Comitatu Thermulensi*; dunque nemmeno in quell'età era un luogo oscuro. E anche noto, che i principi di Benevento, non potendo di persona provvedere a tutti i bisogni di amministrazione del loro ducato, lo ripartirono in più sezioni, o contee, dividendone con i rispettivi conti il peso. Sorgetterò allora le diverse contee ne' luoghi più cospicui, dalle quali tirano origine le più illustri famiglie del regno, che ne conservano i titoli. Fra esse è dal Giannone annoverata anche la contea di Termoli (4).

Ne fanno fede anche le parole dello Ostiense, sopra citato, il quale, parlando della vittoria riportata da' cassinesi nella causa contro *Casalgrado*, scriveva, che la sentenza fu proferita in *placito Thermulensi coram multis qui ibi aderant nobilibus, atque judicibus*. Era questa la forma dei

giudizi del tempo. Non si potevano proferire *placiti*, se non dai conti assistiti da loro *scabini*, o assessori. La parola *placitum* deriva dal germanico *plato*, cioè campo; poichè i giudizi si tenevano in campo aperto, in presenza di chiunque avesse voluto intervenire (1).

Altra dimostrazione, che Termoli non era luogo oscuro e conservava il suo lustro nella mezzana età, si ha dal fatto del re Tancredi, che in Termoli tenne solenne corte dei suoi baroni l'anno 1191, quando, movendo da Sicilia, veniva a far fronte alle armi di Arrigo VI, che con grosso esercito era qui giunto per la conquista del regno (2).

Luogo marittimo, posto militare d'importanza, poteva essere trascurato dai longobardi, e da' normanni? Quindi anche l'Orlendio, parlando di Termoli, scriveva ne' suoi tempi: *Ducatus titulus illustris est Capuanae clarissimae gentis* (3). Ma oggi il titolo si tiene dalla famiglia *Catanea*, anche nobilissima.

Cadde poi Termoli dal suo lustro, ma per solo infortunio de' tempi. Lo scontro delle armate di Tancredi e di Arrigo cagionarono il primo danno. Le truppe vincitrici di quest'ultimo non perdonavano a contrade che affezionate fossero state al vinto.

Il servido entusiasmo de' crociati, che si affollavano intorno le foci del Sangro, e s'imbarcavano per Terra Santa, non cagionarono minori danni. Tutte le terre giacenti dal Sangro a Termoli furono poste a guasto dalla militare licenza. È abbastanza nota la nenia di Berardo, monaco di S. Stefano *in rivo maris*, della quale trascrivo interrotti distici in comprova del fatto, e della frenetica letteraria coltura di quei tempi.

*Plangite Sariculae, Vastanae plangite gentes,
Plangite Ruricolae, praedia nuda pagi.
Tu quoque da lacrymas, infelix Termule tristis
Despoliata bonis, atque onerata malis.
Quid facerent hostes Fidei? Quid Turcus et Afer?
Armata in Numen quid furibunda manus?* (4)

Nel 1240 (5) non minori guasti soffrì dai veneziani, che avendo preso il partito del papa contro Federico II, sbarcarono dalle loro galere, e la posero a sacco e fuoco.

Nel 1566 (6) il Piali Bascià vomitò ancora le sue furie, saccheggiando, distruggendo, facendo prigionieri.

La peste ed i tremuoti hanno parimente avute le loro parti.

In mezzo a tutte queste calamità i rispettivi vescovi del tempo hanno sempre fatto cuore, incoraggiando, soccorrendo, moltiplicando le loro cure. E ultima prova ne diede, l'anno 1703, monsignore Michele Pitirri di santa memoria. Nelle guerre che agitavano l'Europa per la successione della Spagna, seicento segnani, sudditi dell'Austria, sbarcarono nelle spiagge di Termoli, e con voci di guerra intimavano alla città la resa, onde occuparla e tenerla per l'arciduca Carlo. Ma i termolesi, animati da quel zelante vescovo, chiuse le porte e difese le mura, assistiti da soli venticinque soldati, che erano di guarnigione, sostennero vittoriosamente l'attacco, e de' seicento nemici neppure cento poterono riprendere l'imbarco. La città, in compenso, ebbe dalla generosità di Filippo V il rilascio di ogni contributo per quattro anni, ed il vescovo fu traslocato alla Chiesa di Pozzuoli. E siccome per le successive vicende de' tempi Termoli potette godere per un

(1) Apud Murat, loco citato, lib. II, cap. 31, pag. 359, vol. 1.

(2) Leo Ost. apud Murat. loc. cit. pag. 344 e 345.

(3) Idem, loc. cit. pag. 345.

(4) Giann. Storia civile, lib. 6, cap. 1.

(1) Du-Cange, Glossarium, V. Placitor.; Murat. dissertaz. 31 sulla antichità Italiana.

(2) Giann. Storia civile, lib. 14 disc. prelim.

(3) Orlendius, Orbis Sacr. et profanus; pars 2, vol. 3, lib. 4, cap. 23, num. 27, pag. 1938.

(4) Marchesani, Storia di Vasto.

(5) Muratori, Annali l'anno 1240.

(6) Summ. tom. 6, pag. 94.

solo anno di tale grazia, ne godette per gli altri tre anni, elevato che fu al trono di Napoli il di lui figlio, Carlo III, sempre di cara e felice ricordanza — Trovo questo fatto registrato tra alcune memorie lasciate da monsignor Tommaso Giannelli già vescovo anche di Termoli.

Forsi sarò tacciato di-essermi abbastanza esteso sopra particolari, che potranno reputarsi non affacenti. Ma tali fatti saranno di addentellato, onde poter rinvenire tra le tenebre del tempo anche l'origine del vescovado di Termoli, o almeno un'epoca approssimativa. Non trattasi di una Chiesa, nota per una storia continuata, che si raccomanda da per se stessa; ma di Chiesa spesso dimenticata, la cui storia debbesi piuttosto rintracciare nelle relazioni del tempo.

La chiesa di Termoli ebbe i suoi vescovi da tempi remoti, ma è ignota l'origine. È però certo, che prima dell'elevazione di Benevento a metropoli aveva i suoi vescovi. Infatti nel concilio tenuto in Roma dal pontefice Giovanni XII per detto oggetto (il che segui l'anno 969) v'intervennero anche il vescovo di Termoli *Sicone*. E ciò prova, che prima il suo vescovado era indipendente, e soggetto alla sola santa sede. L'Orlendio lo dice chiaramente (1): *Principio quidem* (cioè la Chiesa vescovile di Termoli) *exempta fuit; sed anno 969 a Joanne XIII Summo Pontifice suffraganea data est Beneventanae Metropoli.*

Ma prima di quest'epoca la storia parla anche de' vescovi di Termoli. È noto, che nel 945 un tale Leone di Trivento, monaco ed abate del monistero di S. Benedetto in Larino, da lui eretto, ed altro prete, nomato Benedetto, intrigarono in Roma, e si fecero consecrare il primo vescovo di Trivento, il secondo di Termoli. Ma l'anno appresso furono deposti a reclamo di Giovanni III vescovo di Benevento, sulla considerazione, che tanto tali Chiese, quanto tutte le altre site nel tenimento del ducato di Benevento, erano in giurisdizione di quel vescovo.

Ma come potevano dette Chiese essere in giurisdizione del vescovo di Benevento, quando in tale epoca Benevento non era ancora metropoli, e quando è certo, che Trivento conta i suoi vescovi fin da' tempi di S. Ambrogio?

La stessa storia disegna i dubbi. Per infortunio di quei tempi molte Chiese erano restate desolate dalle guerre, dall'invasione de' saraceni e di altri barbari. Quindi furono riunite ad altre Chiese viciniori, che meno avevano sofferte. Riunite, diceva, ma non sopprese. Così le Chiese d'Isernia, di Venafrò e di Bojanosi trovarono riunite per lungo tempo all'arcivescovado di Capua. E quando alla Chiesa d'Isernia, dopo lungo girar di anni, fu ridonato il suo pastore, questi reggeva anche le Chiese di Venafrò, o Benafro, e tutte le altre site nel distretto del monistero di S. Vincenzo a Volturmo (2).

In pari modo le Chiese episcopali di Bovino, Ascoli, Siponto e Larino furono riunite a quella di Benevento (3). Quindi Giovanni III vescovo di quella Chiesa, s'intitolava ancora vescovo Sipontino, di Bovino Ascoli e Larino.

Termoli, bersaglio di maggiori sciagure, dovette per la stessa ragione riunirsi accessoriamente a Benevento. Ed è questa la ragione, per cui in tutte queste Chiese si osserva in tali tempi una serie interrotta di vescovi. Così per Termoli l'Ughelli nominava *Sicone* primo vescovo conosciuto, mentre l'Annalista Padre de Meo (4) avvertiva che prima di *Sicone* da immemorabili non vi era stato vescovo. Vescovo però, non vescovado. L'Orlendio si sottoscrive alla stessa sentenza (5): *Iam igitur antehunc annum* (cioè il 946 *Termularum Civitas Episcopatus sede fuerat deco-*

rata; sed tunc ob bellorum infortunium cum esset desolata, Beneventano Episcopo una cum Triventino et aliis ad Beneventanum Principatum spectantibus pari calamitate oppressis commentata fuerat.

Non vi ha poi bisogno di percorrere la storia per dimostrare le desolazioni in cui era caduto l'intero territorio della diocesi di Termoli ne' bassi tempi. Basta dare un occhio sul suo territorio per convincersi. Più luoghi pria abitati, ora non più compariscono. Tali sono *Petacciato*, *Montelateglia*, *S. Leucio* e tanti altri; luoghi pria abitati, ed ora boschi dissodati, dove esistono sole cappelle rurali, anche derelitte. Si dovette ricorrere alle colonie schiavone ed albanesi, che s'introdussero nel regno nel decimoquinto secolo, per rendere nuovamente abitabili alcuni altri. Infatti de' nove paesi, che comprendevano la sua antica diocesi, *Montecilfone* è colonia albanese; *Montemuro*, *S. Felice*, *Tavenna*, *Ripalda*, *S. Giacomo* furono ripopolati dagli schiavoni, molti de' quali parlano ancora il loro nativo linguaggio (1).

Che anzi, S. Giacomo, in origine, era un lato-fondo di proprietà della mensa vescovile, concesso agli schiavoni nella metà del 16° secolo dall'allora vescovo, monsignor Vincenzo Durante, con riserva in di lui favore di tutt' i dritti feudali, che dai suoi successori sono stati sempre senza interruzione esercitati fino alla pubblicazione delle leggi eversive della feudalità, e vi conservano tuttavia il titolo di barone.

Nell'impotenza a poter dare epoca certa a tal vescovado debbesi sempre ricorrere alle induzioni, tirate dal costume costante de' primi cristiani, i quali stabilivano le sedi vescovili ne' luoghi più importanti; specialmente ne' luoghi di marina, dove la santa fede di Cristo doveva essere più invigorita, per resistere agli attacchi, ai quali poteva essere esposta per la facilità delle incursioni di genti straniere. Ecco perchè tutti i vescovadi siti sulle spiagge dell'Adriatico sono i più antichi. Tali sono quelli di Bari, Otranto, Taranto, Trani, Siponto, e quindi in continuazione, regge la stessa ragione per Termoli. Aggiunge alla dimostrazione, che tutti i vescovadi nuovi conservano certa ricordanza delle loro origini; non così gli antichi, che sono quasi tutti involti nelle caligini del tempo.

Intanto è certa la conversione di Termoli al santo Vangelo fin da' primordi della sua pubblicazione. Ne fa fede il corpo di S. Basso vescovo di Nizza, a cui è dedicata la chiesa cattedrale, che religiosamente conserva, e che viveva nel secolo terzo. Se pure non voglia dirsi che il corpo che nella chiesa cattedrale si conserva non sia il corpo di S. Basso primo vescovo di Lucera. Ne fa fede l'aspetto della sua cattedrale, di stile antichissimo gotico, la cui vista impone all'immaginazione ed ispira quel religioso raccoglimento dell'anima, che cerca riunirsi al Signore.

Della Chiesa di GUARDIALESTRA soppressa in virtù del Concordato del 1818, ed aggregata a quella di Termoli.

Guardialestra è sita sotto il grado 42 di latitudine e 33 di longitudine, tiene sottoposto il fiume Biferno un miglio circa in distanza, ed a veduta dal lato di mezzogiorno; e trovasi oggi nel centro della diocesi di Termoli. Niuno autore, per quanto sappiamo, parla della sua origine. È scarsa di abitanti, e quasi tutti oriundi da' paesi limitrofi, ivi ritirati, poichè il paese gode di estesi territori e boschi. Il paese è nuovo, ma lo vogliono surto da antichi ruderi, e come luogo di custodia, o di difesa, tanto suonano presso gli scrittori della mezzana età la parola *Guar-*

(1) Orlend. loc. cit.

(2) Chiaranti, lib. 3, cap. 32.

(3) Tria; lib. 3, cap. 2.

(4) Annali critico-Diplomatici del regno di Napoli della mezzana età, tomo XI pag. 321.

(5) Orlend. loc. cit.

(1) Ai detti Comuni s'aggiungano quelli di *Guglionesi* e *Montenaro*, e si avrà l'elenco dei paesi componenti la diocesi di Termoli, oltre quelli che le vennero aggiunti per la incorporazione del soppresso vescovado di Guardialestra, dei quali sarà detto appresso.

dia. Non vi è però monumento alcuno, che possa comprovare questa etimologia; nè la sua situazione è di molta importanza, da farla supporre tale. E poi come spiegare la seconda parte della parola *Alfiera*?

Noi la facciamo derivare piuttosto dalla parola *Guarda*, e *Alferio*. Tanto più che nelle vecchie situazioni del regno trovansi della *Guardia-Alfero* o *Alfiere*. Ora *Guarda* ne' bassi tempi dinotava il tributo, che il colono pagava al domino diretto del fondo. Quindi *bona guarda* erano i terreni tributari, e soggetti a prestazioni decimali. *Alferio* poi dovette essere il fondatore, o primo possessore, a cui le terre erano redditizie, siccome Guardia Sanframondi in provincia di Terra di Lavoro, fu così appellata da' Sanframondi conti di Cerreto, che l'edificarono.

Il nome di *Alferio* che poi passò a cognome, non è nuovo nel regno, nè tra i feudatari dell'antica provincia di Molise.

Il Ciarlanti parla di Alferio d'Isernia, coevo di Andrea d'Isernia, fondatore di quella chiesa e monistero di S. Chiara, che dotò del suo; di che il pontefice Giovanni XXII parlando scriveva: *Dilectus filius Nobilis Vir Alferius de Isernia, Miles*. Egli fu possessore di più feudi, anche di Molise, che lasciò ai figli (1).

Altra famiglia di simile nome si trovava in Alife, egualmente distinta. Pietro Alferio fu vescovo del suo paese natale nel 1390 (2).

Clemenzia, figlia di Ruggiero, che prima fu contessa di Molise e quindi di Catanzaro, si fortificò in Taverna con Alferio e Tommaso, suoi zii, quando nel 1162 si ribellò contro Guglielmo il Malo (3).

Carlo Borrello nella lista de' baroni, che contribuirono alle spese della spedizione di Terra Santa nomina anche un'Alferio. *Sequuntur tenimenta militum aquini, Robertus filius Alferii, tenet tantundem de feudo, quantum Nicolaus patruus suus* (4).

Tale nome deriva dal longobardo Adelferi, o Adelferio, e che anzi ne è l'abbreviato, quindi ne dimostra l'antichità (5).

Guardialfiera fu eretta a vescovado nell'undecimo secolo, e dichiarata suffraganea di Benevento. La sua chiesa è sotto il titolo di S. Maria Assunta.

Il primo vescovo, di cui si abbia memoria, è un tal Pietro, che nel 1075 intervenne nel sinodo provinciale tenuto in Benevento dall'arcivescovo Milone (6). Nel 1179 Alarico altro suo vescovo, intervenne nel concilio Lateranense sotto Alessandro III.

Dovette forse detto vescovado erigersi, quando fu soppresso quello limitrofo di Limusani, ed aggregato a Benevento. In questo caso debbesi supporre, che più paesi di pertinenza del soppresso vescovado doverono aggregarsi al nuovo.

Tra i paesi limitrofi all'antica diocesi di Termoli, di pertinenza della soppressa Guardialfiera sono Acquaviva Collecroce e Palata, colonie schiavoni.

L'ultimo paese della soppressa diocesi di Guardialfiera che forma oggi anche limite a quella di Termoli è Lucito, limitrofo a Limusano. Un suo cittadino, in qualità di presidente della società economica di Campobasso, lesse in una tornata tenuta nel 1840, erudita memoria, con cui cercò dimostrare, che in quell'agro, e propriamente nell'ex-feudo disabitato di *Ferrara*, esisteva l'antica città di *Tiferno*, tanto famosa negli annali del Sannio, esaminando i luoghi correlativi di Tito Livio. Noi non vogliamo entrare in tale quistione. Ma se debbesi stare alle autorità di Matteo Egizio, di Giuseppe Galanti, di Lorenzo Giustiniani, e Domenico Romanelli, che situava tale città nelle vicinanze dell'antico ponte di Limusano, gettato sul Biferno,

gli argomenti dello scrittore della memoria non debbono dirsi disprezzabili, poichè ivi, ed in niuno altro luogo, vedonsi antichi ruderi di antica città, su cui il tempo ha esercitato il suo dominio.

I paesi che costituivano la diocesi di Guardialfiera, ed ora soggetti al vescovato termolese sono: *Lupara, Castellobbaccio, Lucito, Civitacampomariano, Castelluccio, Acquaviva, e Palata* (1).

(1) Il presente cenno storico sulla Chiesa di Termoli ci veniva spedito addì 16 giugno del 1845 da monsignor D. Gennaro de Rubertis, vescovo di essa Chiesa, accompagnato da cortesissima lettera, nella quale ci manifestava, che non ostante la grave infermità da cui era tormentato, con piacere si era dato a raccogliere quelle notizie che aveva potuto, e ce le spediva quali di primo getto guardando il letto le aveva dettate, concedendoci libertà pienissima di usare della sua scritta a quel modo che meglio a noi fosse piaciuto, fino a consegnarla alle fiamme, le quante volte nulla di buono ci avessimo trovato. Parlandoci poi della sua infermità ci diceva temere non fosse una di quelle che i medici non sanno curare, perchè l'ultima della vita, e quindi alle nostre orazioni si accomandava, non per ottenere sanità corporale, ma soltanto pel felice transito dell'anima sua. Ah! che il dotto e venerando prelato con troppa verità presagiva vicina la sua ora estrema! L'ultimo giorno di agosto fu pure l'ultimo della sua vita, ma non l'ultimo certamente della memoria di lui appo i diocesani, appo quanto il conobbero. E noi volendo alla nostra volta tributare un attestato di venerazione all'illustre defunto, oltre alla inserzione del suo dettato, senza toccarlo in una virgola, ci crediamo in debito di dire alcune parole di lui, quali le abbiamo raccolte da labbra imparziali e veritiere.

Monsignor D. Gennaro de Rubertis nacque in Lucito, villaggio della provincia di Molise, nell'ottobre del 1771. Educato alle lettere ed alla pietà, prima nel collegio dei padri Mannarini (congregazione di sacerdoti che si adopera alle sante missioni) nella sua patria, indi nell'altro collegio di Lucera degli stessi padri; più tardi nel seminario di Trivento; da ultimo in quello di Larino, al 1794 ascese al sacerdozio. Decorato della laurea in legge ed in divinità, del seno di lui ebbe a valere monsignor D. Filippo Speranza ultimo vescovo di Guardialfiera, e massime nelle difficili commissioni che in quei tempi non sereni si aveva dal Governo. Trasferito monsignor Speranza alla diocesi di Capaccio, non seppe decidersi ad accettar la novella sede, se non dopo aver ottenuto dal de Rubertis promessa di seguirlo. E lo seguì, e rese il seminario di Novi, e vi dettò le scienze teologiche. Restitutosi in patria sul declinare del 1809 la Provvidenza servavalo a prove durissime. Addebitata Lucito di non aver resistito con le armi ad un'orda che di notte tempo aveva sparsa la costernazione nel villaggio, la forza militare francese, impotente anch'essa a reprimere il tumulto, sfogò la sua collera incarcerando alla rinfusa sei onesti conterranei, minacciandoli di esecuzione capitale. Fra i sei vi fu compreso il de Rubertis; ma la calma, la fronte serena di lui disarmarono il comandante; e comunque una agli altri non potesse sfuggire un carcere duro, non guai andò che ne uscì glorioso, nello stesso carcere essendo stato salutato arciprete della collegiale. Dal 1810 al 27 ben s'ebbero tutti quanti a sperchiare nelle virtù e nella operosità del de Rubertis, tanto che trasferito il vescovo di Termoli Pietro Consiglio alla metropolitana di Brindisi, nel detto anno 1827, fu universale il contento ed il plauso nel sentire chiamato a surrogarlo il benemerito condiocesano Gennaro de Rubertis; condiocesano, diciamo, perchè la piccola diocesi di Guardialfiera, cui apparteneva Lucito, era stata già fusa nella termolese per effetto del noto Concordato del 1818. Comunque l'inizio e molti anni del suo episcopato andassero segnalati per tempi non poco difficili, nei quali nè era dismesso il pensiero di alcuni a rivolture politiche, nè si mancava d'inquirere contro coloro che avevano avverso il sistema governativo, il de Rubertis tanto bene seppe usare dell'ascendente del suo ministero vangelico, che neppure una lacrima fu sparsa nel tempo del suo presolato. Compagno anzichè superiore dei suoi sacerdoti, dolce affettuoso prudente, seppe mirabilmente istillare tra 'l clero lo spirito di una santa concordia. Privo di episcopio, e con seminario stremo di rendite, il poco della sua mensa fece valer per tutto. Egli abitatore del seminario, egli professore di teologia ai giovani chierici, egli loro commensale. Instancabile nella amministrazione della parola di Dio, tutti ricordano la santa unione che accompagnava i suoi sermoni. Dottissimo nelle scienze canoniche, da moltissimi, ed alcuna volta anche dal Ministero, veniva consultato. Affranto da tante fatiche, ed oppresso da dolorosa infermità mirando prossima la sua fine volle consegnati alle fiamme tutti i suoi manoscritti. Sano di mente sino alla sua ultima ora, e ricevuti con edificazione i santi sacramenti, volle indossare per umiltà l'abito religioso dei frati minori, e congedatosi col Capitolo della sua cattedrale, impartendo a ciascun componente di esso la episcopale benedizione, alla sera del 31 agosto del 1845 andava a ricevere in paradiso il premio delle sue virtù — Nota degli Editori.

(1) Ciarl. lib. 4, cap. 26, pag. 180, edizione di Campobasso.

(2) Idem. lib. 4, cap. 29, pag. 213.

(3) Ciarl. lib. 4, cap. 7, pag. 49.

(4) Reper. del 1322 lit. A. fol. 13 ad 63, *Vind. Neap. Nobil.* in fine.

(5) Genharo Gralide, *Origine de' cognomi gentili: 4 nel regno di Napoli*, pag. 283.

(6) Ughell. *Italia Sacra*, tom. 8, col. 425 e seg.